



Il tratto autostradale della Punta Raisi-Palermo in prossimità di Capaci e quello che rimane delle vetture dove viaggiavano i coniugi Falcone e la loro scorta morti nell'attentato

Avrebbe inviato alle cosche siciliane l'esplosivo per l'attentato a Falcone
Strage di Capaci
Si costituisce l'uomo della «pista toscana»

GIORGIO SCHIERRI

■ PISTOIA. «Pronto, dottor Nicolosi? Sono Giacomelli vengo a costituirmi però non, voglio pubblicità». Remo Giacomelli, legato ad un traffico internazionale di esplosivo e armi che dalle basi in Toscana e in Emilia riforniva le cosche catanesi (la cosiddetta «pista toscana» al vaglio della magistratura che indaga sull'attentato a Giovanni Falcone) si è costituito la scorsa notte al carcere di Pistoia. Giacomelli prima di costituirsi ha telefonato al sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi della procura antimafia toscana e poi ha avvisato anche la redazione di un giornale. Era latitante dall'8 maggio scorso.

Il nome di Remo Giacomelli, 50 anni, originario di Pescia ma residente a Morciano di Romagna figurava infatti in una segnalazione del luglio 1991 dell'Alto commissariato antimafia che lo indicava come lo «spedizioniere» di un carico di esplosivo a Catania per un attentato ad un magistrato siciliano. Nella informativa dell'Alto commissariato era fatto anche il nome di Salvatore Grazioso, 39 anni, di Misterbianco (Catania) parente del latitante catanese Giuseppe Pulvirenti. Giacomelli era finito al centro dell'inchiesta sul traffico di armi nel maggio quando il magistrato Nicolosi ordinò al «Gruppo investigativo criminalità organizzata» della Guardia di Finanza di eseguire 15 arresti e di notificare in carcere otto ordini di custodia cautelare.

Secondo quanto era emerso dalle indagini Giacomelli avrebbe avuto il compito di smistare le armi, mitra «Uzi» israeliani, pistole cecoslovacche, bombe a mano, provenienti dalla Jugoslavia e acquistate in Belgio dove operava Eliso Iba, 43 anni, di Cagliari arrestato il 5 giugno scorso, dopo una latitanza di circa un mese. Il traffico di armi aveva le sue basi logistiche a Morcia-

Rapporto del Viminale
«Cosa Nostra e i suoi amici sono la minaccia più grave per la democrazia italiana»

■ ROMA. «La minaccia più grave alla democrazia italiana è rappresentata da Cosa Nostra, dai suoi affiliati e dai suoi protettori e alleati». È l'allarme contenuto nella relazione inviata da Vincenzo Scotti al Parlamento. Quaranta pagine, si tratta del rapporto semestrale sull'attività della Dia, la cosiddetta Fbi italiana.

Allarme, si, ma anche il netto rifiuto di una tesi ricorrente dopo l'omicidio-Falcone, secondo la quale di Cosa Nostra si sa ben poco. La relazione, invece, parte dalla premessa che di Cosa Nostra non sappiamo tutto, ma sappiamo abbastanza. Ed è sufficiente per cominciare a combatterla sul serio. Come?

Innanzitutto, tenendo ben presente una distinzione fondamentale. Cosa Nostra non può essere identificata con la mafia. «Cosa Nostra costituisce il segmento più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia». È ca-

ratterizzata da tre elementi. Segretezza, coordinamento interno, confronto diretto con lo Stato. Si tratta di caratteristiche che ne fanno qualcosa di diverso dalla 'ndrangheta e dalla camorra.

Con l'omicidio Falcone, si legge nel rapporto, si è chiuso un ciclo decennale. Quel ciclo ebbe inizio con la morte del generale Dalla Chiesa. Questo decennio è stato segnato da una duplice tendenza: la crescita, in potenza, dei gruppi criminali e la diffusione, nella società civile, di una maggiore coscienza anti-mafia. Cosa Nostra, nel frattempo, ha mutato le regole di reclutamento, diventate più selettive, ha ridotto la dimensione delle «famiglie», rendendole più coese. Un salto di qualità. È lo Stato? Lo Stato deve offrire una risposta unitaria. Solo l'unità delle istituzioni e delle genti impedirà ad un potere mafioso di inquinare e di intossicare la vita del nostro paese.

Le stupefacenti dichiarazioni del legale del superlatitante
«Non lo incontro solo quando le ricerche si fanno pressanti»

«Totò», big di Cosa Nostra, è uccel di bosco da 22 anni
Il capo della Criminalpol: «Provocazione delle cosche»

Riina si nasconde in Sicilia

L'avvocato: «Lo vedo spesso»

Totò Riina è in Sicilia. Non è una rivelazione degli investigatori. Lo ha detto ieri uno dei suoi avvocati, Cristoforo Filecchia, stupendo un po' tutti. Due inchieste, a Palermo e a Caltanissetta, sono state aperte sul contenuto della lettera anonima che da qualche giorno è sul tavolo di magistrati, deputati, direttori di giornali e del presidente della Repubblica. La Criminalpol: «Una provocazione mafiosa»



Salvatore «Totò» Riina

■ PALERMO. L'avvocato Cristoforo Filecchia nell'aula della Corte di assise rivela: «Fino ad un paio di anni fa incontravo spesso il mio cliente. Studiamo insieme le strategie difensive da adottare. Per incontrarlo non dovevo andare fuori dalla Sicilia. Poi le ricerche degli investigatori sono diventate pressanti e non ci siamo più visti. Ma ci sentiamo ancora oggi...». Il cliente di cui parla il legale è Totò Riina, non un uomo qualsiasi, ma il capo dei capi di Cosa Nostra, latitante da 22 anni, condannato all'ergastolo per mafia e omicidi, incriminato per decine di delitti, da ieri sotto processo con l'accusa di essere il mandante degli omicidi di Vincenzo e Pietro Puccio, assassinati contemporaneamente l'11 maggio 1989, il primo nella sua cella dell'Ucciardone, il secondo nel cimitero dei Rotoli.

La rivelazione ha lasciato a bocca aperta tutti. Non tanto per la notizia che non è nuova - spesso è trapelata dagli ambienti investigativi - ma perché ad affermare che il boss si nasconde in Sicilia è stato uno dei suoi difensori di fiducia. Dice Filecchia: «Una giornalista della Rai mi ha chiesto come potevo difendere Riina se lui era latitante. Ho spiegato che fino a qualche anno fa lo incontravo normalmente. L'avvocato difensore può vedere i propri clienti anche se sono ricercati, e guai a violare la riservatezza».

L'avvocato può parlare con Riina, in futuro, potrà soltanto ricoprire funzioni civili e in uffici collegiali. L'interessato, appena appresa la decisione, ha reagito duramente: «Non è un giudizio, ma un diktat. La decisione ha spiegato Coci-era stata presa già da tempo. Insomma è tutta una questione politica. Penso infatti che il giudice Francesco Taurisano che mi ha accusato, abbia fatto la propria parte per poi andarsene via. Penso ai suoi spalleggiatori che si sono avvantaggiati dalla pubblicazione di certi verbali su mafia e politica. Ribadisco: ha detto ancora Coci: di non aver mai scoraggiato la lotta alla mafia. Ma in questo caso la lotta veniva fatta soltanto a chiacchiere». Il Csm, ha preso la decisione di cacciare Coci dalla Sicilia con 18 voti a favore (tra cui quello del vicepresidente Galloni), sette astenuti e nessun contrario. La vicenda prese le mosse da una nota inviata dal giudice Taurisano al Csm. In quella nota si parlava di irregolarità alla Procura di Trapani. Prima di tutto si denunciava la scomparsa di alcuni verbali di pentiti nei quali si accusavano, appunto, certi politici di essere in contatto con la mafia. Le accuse di Taurisano avevano coinvolto il capo della Procura, il suo sostituto, il presidente del Tribuna-

le inchiesta su ciò che riguarda Falcone e alcuni magistrati e imprenditori palermitani. L'anonimo racconta di presunti incontri tra Riina e un ex ministro della Repubblica nella sede della Democrazia cristiana a Palermo. Scrive che l'omicidio Lima fu compiuto da sicari convocati in Sicilia da Bernardo Provenzano, braccio destro più che socio del Riina. Uno di essi veniva dalla Toscana. Essi rimasero a Palermo nei tre giorni precedenti l'assassinio e se ne ripartirono dieci giorni dopo. Per tutto questo tempo furono ospitati in un abitazione di San Lorenzo, a casa di...».

Considerazioni, teorie su come è maturata e chi ha portato a termine la strage di Capaci, accuse pesantissime a magistrati che svolgono il loro lavoro a Palermo. Ma il nuovo «Corvo» non si limita a questo. Da 29 suggerimenti a chi dovrebbe indagare sulle rivelazioni o false che siano. Ed è preciso: andate a vedere se quel giorno il ministro è andato in quel paese... accertate i rapporti tra il signor X e il magistrato Y. Interrogate l'onorevole su alcune notizie che gli aveva anticipato Lima il giorno prima di morire.

Risolto il caso Trapani. «Cacciato» fuori dalla Sicilia il capo degli uffici inquirenti

Vittorio Mele nuovo procuratore di Roma

Il Csm ha degradato il giudice Coci

Nominato il nuovo procuratore di Roma: è Vittorio Mele, consigliere di Cassazione eletto con 24 voti favorevoli, tre astenuti e tre contrari. Risolto il caso Trapani: il procuratore della Repubblica Antonino Coci che dovrà lasciare la Sicilia e ricoprire solo «funzioni civili in organi collegiali». Diceva ai colleghi che la lotta contro la mafia era inutile. Durissime reazioni dell'interessato.



Antonino Coci

■ ROMA. Vittorio Mele è il nuovo procuratore della Repubblica di Roma. Lo ha nominato il plenum del Consiglio superiore della magistratura, con 24 voti favorevoli (tra cui quello del vicepresidente Giovanni Galloni e del procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi), tre contrari e tre astenuti. Alla nomina di Mele si è giunti dopo circa 4 ore di discussione e dopo che il plenum di palazzo dei Marsicelli aveva bocciato la proposta di maggioranza della commissione favorevole a Michele Coci, attuale procuratore aggiunto. Mele, che è un consigliere di Cassazione prenderà il posto di Ugo Giudiceandrea, libero docente di diritto processuale penale, è stato componente della commissione redigente per il progetto del

code di procedura penale del 1978 e componente della commissione per il nuovo codice penale. Ha un attivo oltre 80 pubblicazioni scientifiche.

Sempre ieri il Csm ha messo la parola fine al «caso Trapani». Il Procuratore della Repubblica Antonino Coci non potrà più esercitare funzioni giudiziarie in Sicilia e dovrà trasferirsi fuori dall'Isola. Inoltre, Coci, in futuro, potrà soltanto ricoprire funzioni civili e in uffici collegiali. L'interessato, appena appresa la decisione, ha reagito duramente: «Non è un giudizio, ma un diktat. La decisione ha spiegato Coci-era stata presa già da tempo. Insomma è tutta una questione politica. Penso infatti che il giudice Francesco Taurisano che mi ha accusato, abbia fatto la propria parte per poi andarsene via. Penso ai suoi spalleggiatori che si sono avvantaggiati dalla pubblicazione di certi verbali su mafia e politica. Ribadisco: ha detto ancora Coci: di non aver mai scoraggiato la lotta alla mafia. Ma in questo caso la lotta veniva fatta soltanto a chiacchiere». Il Csm, ha preso la decisione di cacciare Coci dalla Sicilia con 18 voti a favore (tra cui quello del vicepresidente Galloni), sette astenuti e nessun contrario. La vicenda prese le mosse da una nota inviata dal giudice Taurisano al Csm. In quella nota si parlava di irregolarità alla Procura di Trapani. Prima di tutto si denunciava la scomparsa di alcuni verbali di pentiti nei quali si accusavano, appunto, certi politici di essere in contatto con la mafia. Le accuse di Taurisano avevano coinvolto il capo della Procura, il suo sostituto, il presidente del Tribuna-

le della città Alfredo Longo e il Gip Carmelo Lombardo. Longo è già andato in pensione e Lombardo è già stato trasferito. Accuse e contro accuse portarono davanti al Csm, per una serie di audizioni, lo stesso Taurisano e Antonino Coci. Anche Taurisano aveva ricevuto una comunicazione di garanzia ma poi, su sua richiesta, era stato trasferito a Roma. Ma quali erano le accuse che il giudice rivolgeva al Procuratore di Trapani? In sintesi si trattava di una specie di «dottrina Coci» dalla quale si evincevano una serie di «filosofie» per svolgere le mansioni di giudice a Trapani. Da una parte consigliava un Taurisano di non «esporre troppo» per non provocare le reazioni della criminalità organizzata e dall'altra una valutazione rassegnata del fenomeno mafioso. Il Csm, nell'emettere la sentenza contro Coci, ha spiegato che il Procuratore, per esempio, aveva detto a Taurisano: «Non andare troppo avanti su questa strada perché costi mori Ciccio Montaloro». E ancora: «Bisogna in qualche modo saper registrare la propria vita in ambienti di mafia. Io (era Coci che parlava) sono a Trapani da trenta anni e circolo di sera, a qualunque ora, senza scorta e senza che qualcuno mi faccia qualcosa».

Sequestrate ville, negozi, terreni, fabbriche, per un valore di oltre 500 miliardi di lire
Era il patrimonio del clan La Torre di Mondragone (Caserta), che gestiva il traffico di droga
Messa in ginocchio la Camorra Spa

Camorra: sequestrati beni per cinquecento miliardi di lire - uno dei più ingenti eseguiti in Italia - al clan di Augusto La Torre di Mondragone (Caserta). In base alla legge antimafia, gli investigatori hanno confiscato lussuose ville, appartamenti, negozi, arazziamenti di terreni e un notissimo caseificio. Il boss, arrestato nel gennaio scorso assieme ad altri ventisette pregiudicati, aveva messo su un impero economico grazie al traffico di armi e droga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Un sequestro di beni, uno dei più ingenti eseguiti in Italia da quando è in vigore la legge «Rognoni-La Torre», quello effettuato ieri dalla Criminalpol di Napoli e dalla Squadra mobile di Caserta, fra Mondragone, Formica, Gaeta e Sabaudia. Si tratta di lussuose ville con piscine, negozi, appartamenti, terreni, una società per la raccolta dei rifiuti, uno zuccherificio e un'azienda casearia, tutte intestate a prestanomi ma ritenute di proprietà del boss della camorra Augusto La Torre, ex luogotenente del capo della malavita organizzata Antonio Bardellino.

Sulla base del rapporto inviato alla magistratura dalla polizia, i sostituti procuratori della Repubblica Giovanni Cimenti e Annalisa Di Mauro, nei giorni scorsi, avevano avanzato la richiesta di sequestro dei beni alla sezione misure di prevenzione del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere che, tre giorni fa, l'ha accolta. Il blitz è scattato ieri mattina

all'alba. Nell'operazione sono stati impegnati duecento agenti della Criminalpol, due elicotteri e centinaia di «pantere».

Le imprese sequestrate sono 19, per un valore di 323 miliardi di lire, ai quali si aggiungono altri 133 miliardi per macchinari relativi agli impianti di lavorazione e ai macchinari per la produzione dello zucchero e della mozzarella. Ma nell'elenco dei beni confiscati figurano anche quattro supermercati alimentari, nove ville, fabbricati con annessi terreni, il cui valore supera i 15 miliardi. I sigilli sono stati apposti anche ad una villa farfantesca sul mare, su tre livelli, dotata di piscina e di un lussuoso arredamento stile Ottocento napoletano, situata in località Ariana di Gaeta. Le attività commerciali - ogni azienda conta 50-60 dipendenti - saranno ora sottoposte al controllo di amministratori nominati dallo Stato.

Molti dei beni confiscati sono risultati intestati a Giuseppe Mandaro, titolare di un caseificio e di alcuni famosi negozi di latticini nel centro di Napoli. Gli inquirenti hanno sequestrato, inoltre, la società «Eco service», un'azienda che ha in appalto la raccolta dei rifiuti nel comune di Mondragone. Il cui consiglio comunale è stato sciolto nel settembre scorso dall'ex ministro dell'Interno Vincenzo Scotti per presunte collusioni con esponenti locali della camorra. Inutile dire che la gran parte delle persone intestatarie dei beni sequestrati risultano dei «nullatenenti». Nei loro confronti, la magistratura dovrà ora decidere l'eventuale adozione di misure di prevenzione, come il soggiorno obbligato e la sorveglianza speciale.

Le indagini sul clan di Augusto La Torre, arrestato nel gennaio scorso con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e armi, sono cominciate al-

Lettere

Le carceri dopo Amato: quante cose sono cambiate!

ne è un po' di coraggio in più. Sono fiducioso che qualcosa cambierà. Spero soltanto... che l'ignoranza non la spunterà / che smetteremo di essere complici / che cambieremo chi deciderà».

Fausto Nigita, Brescia

La famiglia e l'assegno per il nucleo familiare

■ Caro Direttore, prima e dopo le elezioni del 5 e 6 aprile, rispettivamente da Andreotti e da mons. Ruini, presidente della Cei, è stato affermato che è necessario legiferare in favore della famiglia, considerata il nucleo centrale e fondamentale della società. Sì, la famiglia una istituzione abbandonata e bastardata da tutti e di cui si parla solo in particolare circostanze. All'uopo vorrei sottoporre ai lettori un problema semplice, semplice, che riguarda l'assegno per il nucleo familiare, che viene erogato a seconda della composizione del nucleo stesso e del reddito percepito. Il problema mi si presenterà tra qualche mese, ma è senz'altro comune a milioni di famiglie. Infatti a settembre, la mia pmogenerita (il mio nucleo familiare è composto da 6 persone, il cui reddito è dato dal mio modesto stipendio da insegnante, è vero. Ma di chi è la colpa? Di chi, annidato anche nei ministeri, ha sempre contrastato, coi fatti, la voglia di riscatto degli agenti. E non c'è dubbio che la posizione del Sappe rappresenti molto bene la volontà di conservare i meccanismi contrari al vero progresso del sistema carcerario e della società. Questo segnale di fumo del Sappe è un colpo di coda contro Nicolò Amato e la riforma condotta da ambigui personaggi che per anni hanno spadroneggiato, e che ora, finalmente, sono ridotti ai margini.

Bisogna avere più coraggio contro la mafia

Insistere Luigi Diana Istituto Beccaria, Milano

Riscoprire l'orgoglio di essere diversi

■ Cara Unità, noi del Pci, e ora del Pds, eravamo orgogliosi della nostra diversità, dell'onestà dei nostri politici e dei nostri amministratori, credevamo che corrotti e alfaristi fossero solo democristiani e craxisti. A Milano si sono scoperti dei ladri anche tra i nostri: quanta amarezza! Quanta rabbia! Quale delusione! Ma questi sentimenti dimostrano che siamo diversi e ci rendono di nuovo orgogliosi.

Noi siamo indignati per lo scandalo delle tangenti e chiediamo l'espulsione dal partito di tutti i compagni corrotti. Democristiani e craxisti non se la prendono troppo; sembra che la corruzione politica per loro sia normale come il respirare e il dormire. Lo stanno dimostrando anche in questi giorni, a Montecitorio, i democristiani, principali responsabili di un regime spartitorio, che per tredici anni ha favorito il rampantismo, la corruzione, la mafia. Alcuni dei nostri se ne sono resi complici; ma in tanti altri, a milioni, ci batteremo per impedire che risorga il regime delle spartizioni, delle tangenti e delle raccomandazioni, soprattutto dopo che abbiamo vive dentro l'austerità e l'arroganza di Craxi, Andreotti e Forlani. Saluti.

Corteo Angelo, Formia (LT)